



RIFORMA STATALI

*Si è aperto il cantiere della
rivoluzione targata Renzi-Madia.
Mobilità obbligatoria* ■■ **APAGINA 2**



POLITICA 2.0

*La retorica grillina del governo
della rete ha esaurito la carica
di rinnovamento* ■■ **APAGINA 3**



MARCO PANNELLA

*Se il leader radicale dicesse
basta all'“autocomplotto”*

■■ **FEDERICO ORLANDO A PAGINA 4**

■ ■ COSTITUZIONE

*Il valore della
prima parte,
mentre cambia
la seconda*

■ ■ **PIERLUIGI
CASTAGNETTI**

È un anniversario abbastanza bislacco e poi gli anni sono veramente tanti: sessantanove. Non è difficile incontrare giovani che ti dicono: ma che senso ha celebrare un anniversario del genere, è roba ormai passata alla storia, perché allora non celebriamo le guerre di indipendenza dell'800?

In effetti bisogna riconoscere che più passano gli anni, minore è il numero dei protagonisti ancora viventi e gli stessi famigliari di vittime della guerra di Liberazione preferiscono ricordare il loro morto nel giorno della sua morte come memoria individuale. È fatale che il processo di restituzione alla storia di eventi pur importanti come è la Liberazione dell'Italia prosegua e fra qualche anno ci possa essere qualcuno che proporrà di inserire anche questo anniversario in un ricordo più complessivo di eventi patriottici.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ CHIESA

*Con Francesco
finisce
la monarchia
pontificia*

■ ■ **VANNINO
CHITTI**

Negli ultimi due-tre anni si sono verificati avvenimenti di straordinario rilievo che costituiscono un riferimento importante per il dialogo tra politica e religione: certamente non possono lasciare indifferente una sinistra plurale europea.

Benedetto XVI si è dimesso: erano quasi 600 anni che non si verificava un fatto del genere. Le dimissioni sono state vissute dai credenti con preoccupazione e angoscia: al tempo stesso come un segno di grandezza nell'umiltà. Il riconoscimento della propria debolezza da parte del papa teologo, per quanto opposta alla reazione che di fronte a vecchiaia e malattia ebbe Giovanni Paolo II, allo stesso modo ha incontrato la partecipazione dei credenti, il rispetto anche di quanti non avevano condiviso le scelte del suo magistero. Nella caduta dei valori che sembra sommergerci, quella di Benedetto sempre più è apparsa come una lezione di vita e di fede.

— **SEGUE A PAGINA 5** —

■ ■ GOVERNO ► STALLO SUL NUOVO SENATO



Berlusconi con i frenatori, tutti contro le riforme di Renzi

L'ex Cavaliere riappare in tv e piccona i progetti da lui stesso sottoscritti. Il premier: «Calma e gesso, è tutta campagna elettorale». E martedì parlerà ai senatori dem

■ ■ **MARIO
LAVIA**

Nelle sabbie mobili di palazzo Madama il presidente del consiglio rischia di vedere la sua riforma del senato impantanarsi o, peggio, inabissarsi. E dunque Renzi si muove innanzi tutto tentando di riportare chiarezza nel suo partito, fra quei 108 senatori che hanno il bocchino in mano e che stanno facendo il bello e il cattivo tempo: Renzi li incontrerà martedì mattina. Il discorso che farà ai suoi senatori sarà secco. Ditemi che volete fare. E in che tempi. Ma sappiate che se la riforma del senato, a cui ho legato il mio futuro, dovesse sal-

■ ■ ROBIN

Braccia

*Berlusconi vuole lavorare nei
giardini del centro anziani.*

*Bene, non è mai troppo tardi per
restituire braccia rubate
all'agricoltura.*

tare, allora ce ne andiamo tutti a casa. Refrain noto, che di solito funziona.

Il fatto è che i senatori dem sono divisi almeno in tre gruppi, malgrado il Pd da tempo si sia schierato per il monocameralismo e che le varie riunioni della direzione in era renziana abbiano dato il via libera al progetto del governo: ci sono i fedeli alla proposta di un senato delle autonomie non elettivo; i «chitiani» sostanzialmente per un bicameralismo non più perfetto ma sempre bicameralismo; i «facilitatori» - lettiani e altri della minoranza - che lavorano ad una mediazione di tipo «francese» (senatori eletti contestualmente ai consi-

glieri regionali). Una mediazione che fra l'altro è parsa un po' una fuga in avanti a chi dovrebbe essere il titolare di questo tipo di operazioni: la presidente della commissione affari costituzionali Anna Finocchiaro (convocata ieri da un Napolitano preoccupato che la situazione ristagni in seguito alle divisioni fra i partiti, ancora una volta) oppure il capogruppo pd Luigi Zanda che deve leggerci le proposte di mediazione sui giornali.

È chiaro che il premier non ha alcuna intenzione di farsi rosolare a fuoco lento, anche se ormai l'obiettivo di chiudere entro il 25 maggio pare utopia. Le resistenze della «macchina senatoriale»

sono fortissime, in un posto in cui 50 funzionari guadagnano più del capo del stato. Ma è difficile che Renzi mandi giù che anche solamente una porzione del nuovo senato venga eletto direttamente: sarebbe in contrasto con quanto ha sempre detto. «Calma e gesso», è il suo motto in queste ore in cui si rianimano la minoranza dem, il conservatorismo istituzionale dei Cinque stelle e il gioco d'interdizione di una Forza Italia visibilmente sbandata.

Berlusconi ieri ha cannoneggiato quelle riforme (ivi compreso l'Italicum) che lui stesso aveva sottoscritto nel famoso incontro con Renzi al Nazareno. L'ex Cavaliere si sente a suo agio nel manovrare una doccia scozzese nel più tipico atteggiamento da campagna elettorale: e perché mai, d'altra parte, dovrebbe soccorrere il governo? Ma Renzi attribuisce tutto alle divisioni dentro FI e alla sua ansia di risalire la china dinanzi a sondaggi che la vedono andar giù. D'altra parte - è il suo pensiero - a Berlusconi non converrebbe andare al voto, meno che mai con l'Italicum. La situazione dunque ristagna. Incassati i via libera sui decreti Poletti e Irpef, lo scoglio della riforma del senato appare adesso il più arduo da doppiare. Serve un colpo del premier. I renziani più «duri» tipo Giachetti dicono: meglio andare alle elezioni che subire ostruzionismi. Ma Renzi non vuole rovesciare il tavolo. Per ora, almeno. @mariolavia

EUROPEE

Una sola certezza: decide l'astensionismo

■ ■ **PAOLO NATALE** ■ ■

Manca un mese esatto, dunque, al nuovo appuntamento elettorale nazionale, il primo dopo le ultime combattute consultazioni politiche dello scorso anno. E, come già allora, i poveri sondaggisti sono alle prese con previsioni di voto che, data la grande mobilità che mostra l'elettore in questi anni, si presentano parecchio complicate. Alcuni istituti dichiarano senza tema di

errore un testa a testa tra Pd e M5S; altri giurano sulla splendida tenuta del partito del premier; altri ancora sulla debacle elettorale della formazione di Berlusconi, impossibilitato ad agire come lui sa nella prossima campagna. Cosa accadrà realmente, come ovvio, nessuno lo sa, anche a causa dell'annunciato forte decremento della partecipazione.

— **SEGUE A PAGINA 5** —

EDITORIALE

*Se fosse Renzi
a far saltare
il tavolo*

■ ■ **STEFANO
MENICHINI**

Tutti nel mondo politico si chiedono quale possa essere il punto di compromesso che Matteo Renzi potrebbe considerare accettabile per far passare almeno un avanzo della sua riforma del senato. Rischia di essere la domanda sbagliata. A meno che il premier non cambi idea rispetto a una convinzione riproposta con forza da mesi, forse dovremmo interrogarci sul conflitto politico - quanto distruttivo, contro quali obiettivi - che Renzi potrebbe scatenare una volta che la strada di palazzo Madama si confermasse per lui impraticabile.

Sapevamo fin dal giorno del patto del Nazareno che le riforme costituzionali sarebbero state molto più difficili del varo della legge elettorale, e che la fedeltà di Berlusconi alla parola data sarebbe stata spesso oscillante. Era evidente nei giorni del battesimo parlamentare del governo Renzi che l'aula del senato, da lui certo non blandita, si sarebbe rivelata ostile e resistente. E si è capito da tanto tempo che all'interno del Partito democratico c'è chi non considera affatto prioritaria la salute della famosa «ditta», non apprezza i livelli di consenso al quale Renzi la sta conducendo, non ha alcuna intenzione di prendere atto dell'opinione degli elettori delle primarie e - in conclusione - più di ogni altro obiettivo persegue quello del ridimensionamento del segretario del partito e presidente del consiglio.

Noi stessi su Europa abbiamo più volte sottolineato la necessità che su tutti i testi di riforma istituzionale, compreso l'Italicum, fosse giusto soffermarsi, ragionare, emendare, aggiustare, riequilibrare. È vero che le istituzioni devono funzionare secondo una logica unitaria, con pesi e contrappesi ben calcolati, con tutte le clausole di garanzia necessarie, e nei progetti presentati dal governo non tutto era convincente sotto questi aspetti.

A questo punto del conflitto aperto da una minoranza del Pd appoggiata dalle forze d'opposizione (non stupisce affatto l'asse che da Grillo arriva a Berlusconi passando da alcuni senatori dem) c'è l'impressione che non si tratti più di interventi nel merito delle riforme.

— **SEGUE A PAGINA 5** —

Chiuso in redazione alle **20,30**

■ ■ RIFORMA SENATO

Berlusconi ostaggio dei senatori di FI si auto-smentisce sul patto con Renzi

■ ■ FRANCESCO
■ ■ LOSARDO

«Sul senato non più elettivo non c'è stato nessun impegno da parte di Forza Italia», dice candidamente a *Porta a Porta*. I cronisti sobbalzano sulle sedie. Anche perché appena una settimana fa, nel suo ritorno in tv in occasione della presentazione delle liste europee di Forza Italia, Silvio Berlusconi aveva affermato l'esatto contrario: «Per la riforma del senato abbiamo concordato che deve costar meno, non essere eletto, non votare la fiducia e il bilancio. Poi abbiamo visto un testo che non condividiamo assolutamente. Io ne ho parlato recentemente con Renzi che mi ha detto di essere disponibile a discuterne». Così aveva detto, testualmente, ripreso e registrato da decine e decine di televisioni e di fronte a una folla di giornalisti.

E infatti, nel salottino di *Porta a Porta*, poco dopo lo spazio d'interruzione pubblicitaria, Berlusconi torna sull'accordo del Nazareno sulla riforma del senato per smentire la frase che aveva pronunciato poco prima, arrampicandosi sugli specchi. «Il primo impegno preso con Renzi era su una riforma del senato che prevedeva per prima cosa che dovesse costar meno, che non votasse la fiducia e infine che non dovesse più essere eletto». Ma poi «il governo ha prodotto una proposta che non è stata nemmeno accettata da una parte del Pd, perché nessuno vuole un senato che diventa un dopo-lavoro comunale».

E dunque? E dunque siamo esattamente allo stesso punto di una settimana fa. Primo: perché nessuno crede a Berlusconi che vuol far saltare le riforme e alla serietà della frase «sono pronto ad andare al voto subi-

to», pronunciata dal leader condannato, incandidabile e interdetto, di un partito a pezzi e in caduta libera nei sondaggi. Secondo: perché occorre arrendersi al verificarsi di corti circuiti prodotti dal mix tra stato confusionale di Berlusconi, spaccature in Forza Italia allo sbando il cui elettorato fugge verso M5S e il Pd e, infine, la febbre da campagna elettorale.

Non potendo contenere Grillo e per dimostrare l'esistenza in vita di Forza Italia Berlusconi, infilandosi nelle divisioni del Pd, prova a rallentare – senza però sganciarsi dal treno delle riforme – la corsa del cronoprogramma Renzi che punta a incassare il voto sull'abolizione del senato prima delle europee. «Il governo ha pensato senza interpellarci di presentare questa proposta. È venuta fuori *inaudita altera parte*», dice Berlusconi. E qui c'è un piccolo giallo. Perché tutti hanno no-

tato una stranezza sul patto Renzi-Berlusconi. Sul profilo dell'Italicum i termini dell'intesa sono stati da subito chiarissimi. Mentre sul versante della riforma del senato, dall'incontro al Nazareno del 19 gennaio e fino alla recente conferenza stampa del 17 aprile, Berlusconi non ha mai voluto precisare quali ne fossero i veri paletti, lasciando che fosse solo Renzi a parlarne e senza mai confermarne la versione.

La verità è che Berlusconi sapeva bene che i senatori di Forza Italia vedevano come fumo negli occhi l'idea di un senato non elettivo e intenzionalmente ha preferito evitarsi grane, a partire da quelle di una discussione nel partito, finora sfuggita come la peste. A maggior ragione dopo aver saputo da Verdini che i riluttanti senatori forzisti – prima ancora che la bozza Boschi fosse presentata – avevano abboccamenti con Ned che lavorava ad una

versione *light* della riforma. Ma tant'è. Nel pallone per le vicende giudiziarie, Berlusconi non esercita da mesi la sua leadership sul partito abbandonato a se stesso e alle sue faide. La grana del senato è stata scaricata sul capogruppo Paolo Romani costretto a ogni sorta di capriola per dire e non dire, aprendo a possibili forme di senato elettivo ma senza smentire l'accordo Renzi-Berlusconi sul senato non eletto. Respingendo le profferte dei senatori Pd di Chiti («Non ci interessa, noi siamo con Berlusconi e Renzi»), poi dicendo che «se la maggioranza viene richiamata all'ordine sulla bozza Boschi noi privilegeremo l'accordo col Nazareno», infine alludendo all'utilità di un nuovo incontro Renzi-Berlusconi. Al quale, a quanto pare, il premier che sperava di aver liquidato la pratica Berlusconi dopo il recente invito a cena a palazzo Chigi dovrà rassegnarsi. @francelosardo

■ ■ PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Riforma degli statali, cantiere aperto. Arriva l'obbligo della mobilità funzionale

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLO

Il percorso normativo è deciso; sarà simile a quello della riforma del lavoro e si articolerà in un decreto legge e in un disegno di legge delega. I tempi sono già stati annunciati ma, per quella che dovrebbe essere una rivoluzione epocale, è possibile che non si concentreranno in un'unica data ma si articoleranno in più fasi come, ad esempio, è avvenuto con le riforme istituzionali e dunque con la presentazione preventiva di una “bozza” di provvedimenti. La riforma della pubblica amministrazione, promessa per la fine di aprile dal premier Renzi nel suo cronoprogramma, è al momento ancora un cantiere aperto.

L'incontro di mercoledì di oltre due ore e mezzo tra il premier, il ministro della pubblica amministrazione Marianna Madia e il sottosegretario Angelo Rughetti è stato l'occasione per mettere sul tappeto un corposo elenco di opzioni che vanno dalle norme

per la semplificazione, che passano anche attraverso l'innovazione, al cosiddetto “Sforbicia Italia” con accorpamenti e cancellazioni di enti, oltre al dossier “caldo” sulla dirigenza e sul personale.

I tre dovranno rivedersi nei primi giorni della prossima settimana (l'incontro al momento non è stato ancora fissato, ndr) ma a questo punto c'è solo l'imbarazzo della scelta tra le misure proposte al premier dal ministro. Un progetto che, almeno per quel che riguarda il personale, risponde ai tre criteri lanciati mercoledì da Renzi in un *tweet*: «più merito, più mobilità, più qualità». In particolare sull'obbligo della mobilità funzionale si sarebbe già messo un punto fermo per eliminare quelli che sono intoppi burocratici che frenano i trasferimenti nella pubblica amministrazione. Tra i principi cardine che saranno inseriti nei provvedimenti c'è quello di prevedere la mobilità anche senza il consenso del lavoratore a parità di retribuzione e purché sia preservata una distanza chilometrica casa-lavoro accettabile. Senza contare che ci sono addirittura

casi in cui sono le amministrazioni pubbliche che, anche in presenza di volontà manifesta dell'interessato, non lasciano andare i lavoratori. Basti pensare che sulla base di una norma che incentivava la mobilità varata dal governo Letta per sopperire alle gravi carenze di personale negli uffici giudiziari, il ministero di Giustizia aveva lanciato un bando al quale avevano risposto molti dipendenti pubblici, tra cui molti lavoratori delle province prossime alla cancellazione. Ebbene, le prime ad opporsi a questi trasferimenti sono state le province pronte a difendere la pianta organica, ma anche la Ragioneria dello stato ci ha messo del suo.

La riforma Renzi-Madia dovrebbe far giustizia dunque di quella cristallizzazione della pubblica amministrazione che è uno degli elementi frenanti dello sviluppo produttivo del paese. Sebbene nell'incontro di mercoledì non si sia affrontato ancora il nodo degli obiettivi di spesa e dei risparmi imposti dalla *spending review* del commissario Carlo Cottarelli, che aveva indicato la possibile uscita

di 85mila statali, è possibile che nel disegno di legge delega finisca il tema della cosiddetta staffetta generazionale, anticipata qualche settimana fa dallo stesso ministro Madia.

Sarebbe possibile addirittura, senza ricorrere ai prepensionamenti, liberare da subito 20mila posti abolendo l'istituto del cosiddetto trattenimento in servizio che consente agli statali che ne facciano richiesta di restare al lavoro ancora per due anni dopo aver raggiunto i requisiti per la pensione. Su questa misura il ministro Madia sarebbe intenzionata a procedere. In ogni caso occorrerà attendere la prossima settimana per capire cosa anticiperà Renzi per la fine del mese. Se è impensabile che il decreto sia varato entro il 30 aprile, è possibile che il premier anticipi i pilastri della riforma al paese riservandosi per i primi giorni di maggio il varo del decreto e per la metà del mese prossimo la bozza del ddl delega da offrire al confronto prima del passaggio in consiglio dei ministri a fine maggio. @raffacascioli

■ ■ PD

Lunedì il battesimo di Area riformista, la minoranza “leale e autonoma”

■ ■ MARIANTONIETTA
■ ■ COLIMBERTI

Format televisivo con due *talk show* di mezz'ora, il primo per spiegare qual è “l'Europa che non vogliamo più”, l'altro per descrivere “l'Europa che faremo”, che è poi il titolo dell'iniziativa. Lunedì pomeriggio al teatro Eliseo di Roma si ritroverà un bel pezzo di Pd, fatto di parlamentari, dirigenti, semplici militanti che arriveranno anche dai territori. Non mancheranno ospiti, appartenenti al mondo cattolico, imprenditoriale, delle professioni.

Area riformista, questo il nome del nuovo contenitore che nasce in casa Pd,

per assunto esplicito di organizzatori e partecipanti non intende promuovere la fase 2 del Congresso e infatti le parole d'ordine saranno “lealtà” e “autonomia”. Rispetto a chi? All'unico interlocutore su piazza, cioè a Matteo Renzi, con l'obiettivo di creare un luogo, un'area appunto, in cui fare proposte e discutere di quelle che arrivano dall'alto.

All'iniziativa di lunedì ci saranno ex bersaniani come il ministro Maurizio Martina, Miguel Gotor, Stefano Di Traglia, Chiara Geloni, Alfredo D'Atorre; dalemiani come Andrea Manciuoli, ex lettiani come Paola De Micheli (tra i promotori), Francesco Russo e Maria Chiara Carrozza; ex popolari come En-



rico Gasbarra (candidato alle europee che interverrà); ci saranno Stefano Fassina, Cesare Damiano, Paolo Guerrieri

e Guglielmo Epifani. Non ci saranno i Giovani turchi, né Civati e la civatiano-prodiana Sandra Zampa e nemmeno, tra i lettiani, Francesco Boccia, che il 12 aprile si era fatto vedere al Teatro Ghione alla manifestazione organizzata da Gianni Cuperlo, che questa volta è stato invitato e forse andrà, ma non si sa se prenderà la parola.

In platea siederà Pier Luigi Bersani (ma non parlerà perché, come ha sempre detto, «la ruota deve girare»), mentre non ci saranno Massimo D'Alema (ufficialmente all'estero, che aveva spronato il pezzo di minoranza del Teatro Ghione: «Il Pd non è il comitato elettorale di Renzi») ed Enrico Letta (che dopo la

brutale direzione del 13 febbraio non ha mai partecipato a una riunione di partito o di gruppo parlamentare (la corrente l'aveva già sciolta arrivando a palazzo Chigi).

Punto di raccordo di quest'area composita è il capogruppo alla camera Roberto Speranza, considerato un punto di equilibrio e *trait d'union* anche col mondo renziano, nonostante le voci che nelle scorse settimane lo davano come predestinato a una prossima rottamazione. Per lunedì è stato invitato anche il vicesegretario Lorenzo Guerini e, visto che si parlerà d'Europa, interverrà la capolista del centro, la renzianissima Simona Bonafè. @mcolimberti

■ ■ PALESTINA

Dietro l'accordo che fa infuriare Israele la doppia debolezza di Fatah e Hamas

■ ■ DAVIDE
■ ■ VANNUCCI

La reazione di Benjamin Netanyahu è stata perentoria: «Chiunque scelga Hamas non vuole la pace». Nel mirino polemico del premier c'è l'intesa raggiunta mercoledì da Hamas con al Fatah, che guida l'Anp e da alcuni mesi è impegnata in lunghi ed estenuanti negoziati con Gerusalemme, dietro la mediazione del segretario di stato americano, John Kerry. L'accordo di riconciliazione palestinese – che prevede la formazione di un governo di unità nazionale entro cinque settimane e lo svolgimento di elezioni presidenziali e parlamentari nei prossimi sei mesi – sembra segnare la fine delle trattative, che si sarebbero dovute concludere entro il 29 aprile.

Gli americani minacciano la sospensione de-

gli aiuti, nel caso in cui il nuovo esecutivo non dovesse rispettare i precedenti accordi con Israele (Hamas, infatti, non ha mai riconosciuto allo stato ebraico il diritto di esistere ed è considerato un'organizzazione terroristica dagli Stati Uniti e dall'Europa). La riconciliazione, però, era attesa: sia perché il negoziato con Netanyahu si era impantanato, sia perché entrambe le fazioni palestinesi avevano bisogno di una mossa per uscire dall'angolo.

Abu Mazen, presidente dell'Anp, è un leader 79enne e i suoi ripetuti tentavi di compromesso con Israele si sono rivelati inutili. Ma è soprattutto Hamas a dover uscire dalla strettoia. Per l'organizzazione che controlla Gaza dal 2007, dopo un conflitto con la stessa al Fatah, i mutamenti degli ultimi tre anni sono stati tanto repentini quanto dolorosi. Prima, lo scoppio della prima-

vera araba, poi l'ascesa al potere degli islamisti sunniti, come quei Fratelli Musulmani egiziani da cui Hamas deriva le proprie radici ideologiche. La contraddizione di un movimento sunnita che veniva finanziato dall'asse sciita Siria-Iran non poteva durare a lungo. La guerra a Damasco ha costretto l'organizzazione a schierarsi: i rapporti con Teheran si sono fatti difficili e Hamas ha scelto altri padrini, l'Egitto di Morsi e il Qatar, il cui emiro nell'ottobre 2012 promise 200 milioni di dollari per la ricostruzione di Gaza.

La defenestrazione di Morsi ha cambiato il quadro della regione. Hamas si è trovato al confine un governo nemico e il generale al Sisi, temendo infiltrazioni fondamentaliste nel Sinai, ha chiuso qualsiasi canale tra Gaza e

l'Egitto. Gli islamisti sono arretrati ovunque e il loro principale sponsor, il Qatar, è tornato dietro le quinte. Il movimento è rimasto privo di nuovi riferimenti, dopo avere perso i vecchi. Le difficoltà economiche della Striscia hanno intaccato la popolarità dell'organizzazione. Il premier di Gaza, Imai Haniyeh, ha così cercato di restaurare le relazioni con i Paesi dell'area, soprattutto con l'Iran, che ha ripreso a finanziare Hamas, seppure con un contributo inferiore al passato. Haniyeh sta provando a stabilire buoni rapporti anche con i nuovi governanti egiziani. Ora arriva la riconciliazione con Fatah. Ancora allo stadio iniziale, però. E una cosa è certa: Hamas non può certo fare la voce grossa. @vannuccidavide

La democrazia digitale ha crashato

Politica 2.0

La retorica grillina del “governo della rete” ha già esaurito la sua carica di rinnovamento, ed è un peccato. Un estratto dall’ultimo volume di Fabio Chiusi

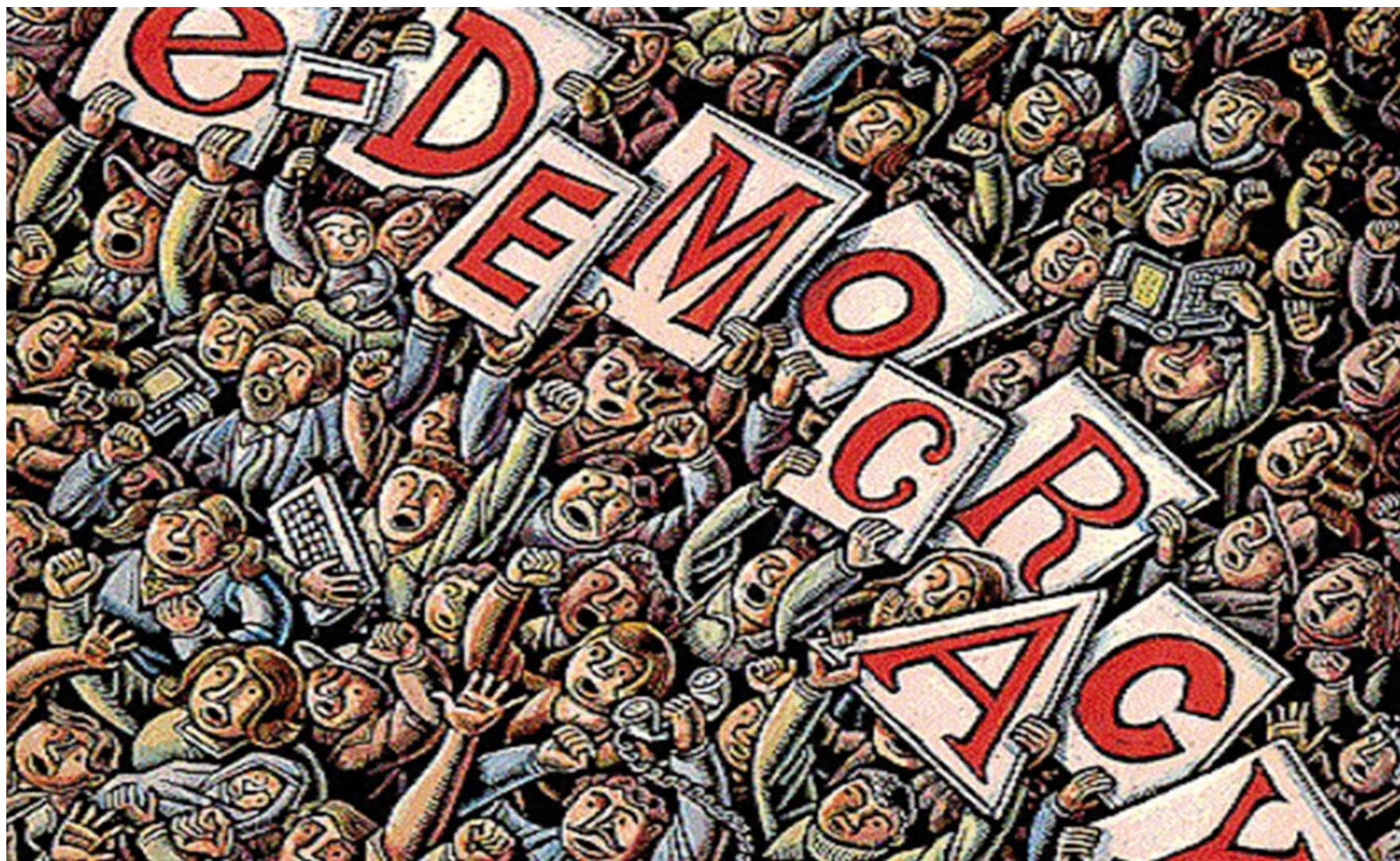
FABIO CHIUSI

Siamo proprio sicuri che per rinnovare la legittimità della democrazia in crisi, per liberarla dalle catene e aprirla a una nuova e più proficua partecipazione dei cittadini si debba passare attraverso l’implementazione di sofisticate piattaforme online? È sbagliato dubitare che l’uso di internet di per sé porterà a decisioni più efficaci, in termini di governance e di *policy making*? Davvero in futuro la democrazia sarà digitale o non sarà? (...)

L’Italia fornisce un punto di osservazione privilegiato. Forse mai come ora una democrazia avanzata è stata allo stesso tempo fragile e convinta di avere nel digitale una possibilità per rinvigorirsi. Così, il nostro paese è insieme quello dei record di sfiducia nelle istituzioni e degli esperimenti tra i più avanzati al mondo di implementazione di piattaforme informatiche nel processo politico.

È, allo stesso tempo, il detentore di odiosi primati (il *digital divide* e la lentezza delle connessioni) e la patria di un movimento (il Movimento 5 Stelle), costruito intorno a un’idea di democrazia digitale (l’“iperdemocrazia” di Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio) che, nonostante l’evidente ingenuità teorica e le carenze pratiche, ha potuto incontrare il consenso di oltre un elettore su quattro. (...)

Come testimoniano i movimenti di protesta sorti in questi anni, da Occupy Wall Street agli *indignados*, da Anonymous alla retorica della primavera araba, chi chiede il cambiamento lo fa in molti casi secondo principi che paiono consonanti con quelli che i “guru” del settore attribuiscono a internet:



nessuna leadership, sostituzione delle gerarchie con reti paritarie, passaggio – in molti casi – dalle decisioni a maggioranza a quelle per consenso tramite assemblee, reali e/o virtuali. Il tutto dovrebbe manifestarsi secondo i mantra indubitabili del 2.0: condivisione, trasparenza, partecipazione, dialogo (di nuovo, tra pari).

Il digitale è, secondo questa visione del rinnovamento della politica, un facilitatore, ma anche lo strumento che consente di ridurre i tanti dubbi testimoniati nella storia del pensiero sulla democrazia diretta – cioè esercitata dal popolo sovrano direttamente, senza delega – a zero, mostrando finalmente che gli individui, attraverso l’intelligenza collettiva, sono in grado di autogovernarsi. E che se finora non hanno potuto farlo, così prosegue la *vulgata*, è perché “il potere” ha insegnato al “popolo” la paura di se stesso, lo ha addomesticato inculcandogli di essere collettivamente troppo ignorante, distratto e impegnato per prendersi cura di sé non solo come, ma

meglio dei professionisti eletti per farlo in sua vece.

Non serve diventare luddisti per rigettare questa visione del rinnovamento della democrazia. Tuttavia non serve nemmeno diventare “tecnocritici”: al netto delle teorie e delle speculazioni, i fatti dicono che attraverso il digitale la partecipazione in molti casi non cresce, la voce di chi si esprime non viene ascoltata, la deliberazione zoppica, le decisioni non vengono prese o se vengono prese non si traducono in norme vere e proprie (e in molti casi è meglio così), e l’impalcatura tecnologica si tramuta troppo spesso in una versione *cool* della tradizionale propaganda di partito, un abito con cui la politica può vestirsi in modo da risultare alla moda nell’era dei *social media*, ma niente altro. (...)

Ci sono limiti strutturali a ciò che il web può dare alla politica. Limiti che dipendono dagli uomini che lo usano, più che dal loro stesso essere utenti poco digitalmente alfabetizzati o dai programmato-

ri che definendo le regole del gioco finiscono per essere i veri arbitri, i veri padri costituenti delle democrazie che (non) verranno.

Come scrivono Donald Norris e Christopher Reddick in uno straordinario saggio sulla scarsa partecipazione elettronica nelle amministrazioni locali degli Stati Uniti, pubblicato a settembre 2013, il sospetto è che senza una radicale inversione di tendenza lo stato dell’*e-democracy* «non sarà sostanzialmente differente nel futuro prossimo rispetto a ora».

E sarebbe un peccato capitale, dato che, una volta sgomberato il campo dall’inutile contrapposizione tra “scettici” ed “entusiasti”, si comprende che la rete ha molto da dare alla democrazia, basta non caricarla di pesi che non è fatta per sopportare.

@fabiochiusi

(estratto da Critica della democrazia digitale.

La politica 2.0 alla prova dei fatti, Codice edizioni, Torino 2014, pp. 175, 11,90 euro)

E-DEMOCRACY

Una richiesta inevasa di partecipazione

LUCA GINO CASTELLIN*

«Un’idea, un concetto, un’idea – cantava Giorgio Gaber nel 1974 – finché resta un’idea è soltanto un’astrazione», aggiungendo poi: «Se potessi mangiare un’idea avrei fatto la mia rivoluzione». A quarant’anni di distanza, l’ironia dell’artista milanese ritorna ancora utile di fronte a una delle idee più promettenti – e al tempo stesso controverse – della politica contemporanea.

Con il sorgere dell’era digitale non pochi hanno salutato l’avvento della *e-democracy* come un cambiamento rivo-

luzionario, in grado di ridare vigore alle asfittiche condizione in cui versano i regimi democratici all’interno del sistema globale. I roboanti proclami di improvvisati profeti sul valore palinogenetico delle nuove frontiere della partecipazione dei cittadini attraverso la tecnologia, però, hanno prodotto risultati di gran lunga inferiori alle aspettative.

Eppure non è possibile nascondere come, anche a fronte di evidenti ingenuità teoriche o carenze pratiche, alcune formazioni politiche che si richiamano apertamente a tali coordinate ideali abbiano ottenuto dei risultati formidabili alle elezioni politiche. Ben più che l’esperimento della «democrazia liquida» del Partito pirata in Germania, è l’incredibile successo del Movimento 5 Stelle nel nostro paese ad attirare l’attenzione degli analisti.

Il fenomeno della «iperdemocrazia», teorizzata da Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio, ha contorni ancora sfumati e inquietanti. Con il suo recente *Critica della democrazia digitale. La politica 2.0 alla prova dei fatti*, Fabio Chiusi intende «indagare la

valenza pratica e concreta degli esperimenti di democrazia digitale alla luce delle speranze che da decenni continua invariabilmente a suscitare, a prescindere da qualsivoglia rapporto con i fatti e i risultati prodotti». Il giornalista e blogger compie la propria analisi sullo «stato presente della democrazia digitale» opponendosi all’idea per cui «il digitale sia necessariamente un bene per la democrazia», al di là del contesto politico e delle leggi che regolano la materia.

Nelle pagine del volume, che prende in considerazione soltanto i progetti con ambizione nazionale piuttosto che le singole esperienze locali, l’autore affronta l’argomento da prospettive differenti. E però complementari. Sotto il profilo teorico, poggiandosi sulla riflessione di Hans Kelsen e soprattutto di Norberto Bobbio, Chiusi mostra le tante aporie contenute nelle ingenuità degli anarco-tec-

nologi e dei populistici digitali. Con le sue «promesse non mantenute» (per dirla con una famosa espressione del filosofo torinese), la democrazia digitale rappresenta nient’altro che una riproposizione dell’antica utopia della democrazia diretta. Un regime politico che, nella sempre difficile mischia fra bisogno di trasparenza e necessità di controllo, finisce assai spesso per assumere le claustrofobiche sembianze delle distopie raccontate da Jeremy Bentham, Aldous Huxley e George Orwell.

Sotto il profilo empirico, Chiusi utilizza invece la più recente letteratura accademica per evidenziare le potenzialità ancora da dimostrare e i già evidenti limiti dei vari esperimenti di *e-democracy* in tutto il mondo. Svizzera, Islanda, Cile, Finlandia, Estonia, Stati Uniti e Italia, sono i tanti paesi in cui a fronte delle elevate aspettative – generate da progetti di costituzione in *crowdsourcing*, deliberazione online e voto elettronico

– sono stati raggiunti risultati parziali e modesti. Nel rapporto tra tecnologia e politica – nota l’autore – le speranze attribuite alla prima sono eccessive e fuorvianti di fronte alla resistente vischiosità della seconda.

In fondo, osserva Chiusi, le troppe aspettative riposte nella democrazia digitale sono nient’altro che l’evidente segno di una diffusa e più profonda crisi non solo dei partiti, ma anche e soprattutto della rappresentanza politica (a cui, molto probabilmente, è da imputare il vero motivo del successo elettorale del M5S). Gran parte dei cittadini più che confidare nella profetica retorica sul ruolo salvifico della rete, esprime una non più rinviabile esigenza di libertà e partecipazione.

La «libertà» – cantava ancora Gaber, sempre all’inizio degli anni Settanta del secolo scorso – «non è uno spazio libero» (come quello rappresentato dalla rete), «libertà è partecipazione». Che tuttavia la democrazia digitale non sembra ancora in grado di garantire.

@LucaG.Castellin

* ricercatore di scienza politica all’Università Cattolica del Sacro Cuore





FEDERICO
ORLANDO
RISPONDE

■ ■ Cara Europa, ieri nella rassegna stampa di *Radio radicale*, Massimo Bordin, ha parlato di un pamphlet di Massimo Teodori, *Complotto-Come i politici ci ingannano*, edito da Marsilio. Mi è parso di capire che si tratti di un attacco senza indulgenze alla stupidità di politici, giornalisti e magistrati, a servizio dei rispettivi schieramenti di parte, che s’inventano contro storie per mettersi in evidenza, essere interessanti e infine avvelenare il paese: che invece avrebbe bisogno di conoscere fatti veri e non complotti immaginari. Mi ha colpito che Bordin, riferendosi a Pannella che è uno degli uomini politici ai quali il pamphlet dedica la sua attenzione, abbia osservato che esso non farà piacere ai radicali. Proprio nel momento in cui le condizioni di Marco li turbano non poco.

Aldo Cervara, Roma

Caro Cervara, il giorno prima della rassegna stampa a cui lei si riferisce, avevo ricevuto dall’editore Marsilio di Venezia questo libro di Massimo Teodori, che si conclude con un saggio di Massimo Bordin sulla cosiddetta “Trattativa”: cioè sul cosiddetto complotto Stato-mafia che, per certi giornalisti e magistrati e anche per qualche politico di serie B, dev’essere gustoso come un vassoio di babà napoletani. Difatti, ne fanno scorpacciate quotidiane. Il pamphlet sarà presentato martedì 18 maggio al Palazzo delle Esposizioni a Roma, in via Milano: se lei è curioso di sapere quanto politici, giornalisti e magistrati prendono in giro gli italiani con le loro storie inventate, le conviene prenotare un posto. E guardi che non stiamo parlando solo di Italicus, Ambrosiano, Piazza della Loggia, Falcone e Borsellino, di politici come il Divo, ma perfino di Monti: la cui

decisione di dar vita a Scelta Civica per le elezioni dell’anno scorso, a cui abbiamo dedicato un’inchiesta sul Centro qualche giorno fa, non nasce dalla «finanza internazionale», semmai «da ambienti della Chiesa che non se la sentivano più di sostenere Berlusconi, come avevano fatto Ruini e Bertone».

Ma veniamo alla sua domanda, al “Narciso vittimista” cioè Marco Pannella, che occupa le pagine del pamphlet dopo quelle su Monti. Secondo Teodori – che in anni lontani fu parlamentare radicale e uscì dal partito come molti uomini di ingegno che vi erano passati – la ripetizione ossessiva da parte di Marco delle solite parole, i “complotti” dei media contro la sua persona, la sua abitudine a presentarsi come martire di una quasi Shoah, ha ridotto ad un tie quella che per decenni è stata la grande capacità di leadership di

Marco in tutte le battaglie dei diritti civili. Battaglie senza le quali l’Italia sarebbe un paese talebano, tant’è ch’è bastata la mistura storico-religiosa-monotematica in cui il leader dei nostri anni verdi s’è imprigionato (il “narciso vittimista”) per farci perdere decenni prima di affrontare in parlamento il “divorzio breve”: come si sta facendo in queste ore. Io credo, caro amico, che per queste considerazioni Bordin abbia accennato al non gradimento con cui i radicali accoglieranno il pamphlet. Ce la farà Marco a liberarsi da questo suo «tardo pannellismo», diventato, secondo Teodori, il compagno di strada del leader? È l’augurio che tutti gli facciamo, prima per l’uomo, poi per la sua storia, poi con la speranza che lasci a personaggi indegni di lui, tipo Grillo, quella cultura della “perenne censura di regime”, che non fa crescere l’Italia ma la sprofonda.

... FONDI UE ...

Cambia l’Italia semplificando l’Europa

■ ■ ELISA
■ ■ FILIPPI

Vi è una sfida che in questo momento sta affrontando il nostro paese e che il Pd è chiamato a rendere un cavallo di battaglia anche nella campagna per le elezioni europee: si chiama lotta alla burocrazia e parte dalla revisione del sistema della pubblica amministrazione per una gestione efficiente delle risorse.

La sfida è di portata epocale e non riguarda solo l’Italia, ma l’Unione europea stessa. Da freno per lo sviluppo, da ostacolo per i cittadini la pubblica amministrazione deve diventare il primo fattore di competitività per il paese e per l’Europa: un sistema pubblico efficiente è un sistema che non solo consente di risparmiare, ma che aiuta a crescere.

Sono numerosi gli ambiti sui quali intervenire e quello dell’utilizzo dei fondi strutturali europei è un esempio concreto e di straordinaria attualità che mostra bene le connessioni tra il Sistema Italia ed il Sistema Europa. Il nostro paese infatti ha inviato in questi giorni, il 22 aprile, l’Accordo definitivo di Partenariato con la

Commissione europea per la prossima programmazione finanziaria con la quale all’Italia saranno assegnati circa 32 miliardi di euro. Quanto e come saremo in grado di spendere?

Per la capacità che avremo di rispondere a questo interrogativo passa il futuro del nostro paese. Nei prossimi mesi abbiamo una serie di appuntamenti determinanti in tal senso. Entro l’estate dovranno infatti essere presentati i piani operativi e siamo chiamati a farlo cambiando decisamente passo, evitando gli errori del passato.

L’Italia nel precedente settennato ha speso poco e male. È stata utilizzata poco più della metà dei fondi (circa il 52,7 per cento) e con un tasso di frammentazione molto elevato: tanti micro interventi, pochissimi progetti strategici. Scarsità di competenze, farraginosità della burocrazia, ma anche un certo clientelismo territoriale (perché molti progetti di ridotte dimensioni economiche indicano una scarsa capacità di pianificazione strategica e piuttosto un’elevata attenzione alla gestione del consenso) sono alcune tra le cause individuate da un’interessante ana-

lisi di Walter Tortorella (“Molto da rifare per I fondi strutturali”, 13/09/2013 *Lavorce.info*)

Le responsabilità politiche saltano all’occhio, così come l’immagine di un paese che ha perso molto tempo e su questo deve intervenire: dall’azione riformatrice del governo ad un nuovo metodo di coinvolgimento anche degli enti locali.

Tuttavia accanto alle colpevoli inefficienze del sistema paese, emergono anche difficoltà oggettive e la necessità di un importante rimodulamento in Europa nelle procedure e regole finanziarie: pensiamo ad esempio alla trappola del patto di stabilità che ha ingessato le finanze degli enti locali ostacolando gli investimenti anche per gli enti virtuosi. Se è vero, infatti, che l’Italia spende solo poco più della metà, la media europea è del 66 per cento: un terzo dei fondi resta inutilizzato.

L’esigenza di un cambiamento nel sistema e nel quadro regolatorio a livello europeo è evidente, ma altrettanto evidente è che l’Italia per incidere davvero

nel modificare le regole ha bisogno di colmare il proprio ritardo: ecco perché queste elezioni europee e la scelta della classe politica che ci rappresenterà in Europa sono complementari all’azione riformista che il governo Renzi sta promuovendo.

*Vanno
rimodulate
le procedure
e le regole
finanziarie
della Ue*

Per rendere concreto questo cambio di passo i livelli istituzionali nei quali intervenire sono diversi, (dalla Commissione al Consiglio), ma certamente i parlamentari europei, ed in particolare gli appartenenti alla delegazione del Pd, avranno la straordinaria responsabilità di proseguire in Europa il lavoro che il governo Renzi ha avviato in Italia, partecipando ed intervenendo in commissioni chiave,

con funzione di stimolo e controllo.

Solo con una presenza qualificata e produttiva, capace realmente di rilanciare il sistema Italia a partire da Bruxelles, è possibile ottenere risultati complementari alla strategia portata avanti in Italia e rendere il Pd una forza guida del Pse, capace di ridare dinamismo e visione all’Europa.

... COSTITUZIONE ...

Il valore della prima parte, mentre cambia la seconda

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ PIERLUIGI
■ ■ CASTAGNETTI

Personalmente penso invece che questa debba essere una data da ricordare nella sua specificità, trattandosi del “Natale” della nostra democrazia repubblicana. Formalmente è la Carta costituzionale che definisce il modello di Stato democratico, ma non ne potremmo parlare senza la sua causa generativa, la Resistenza.

Proprio nel momento in cui in Italia si sta intensificando il dibattito su importanti riforme costituzionali che riguardano la forma di governo e la forma di parlamento e, dunque, tutta la seconda parte della Carta, la celebrazione della Resistenza serve a consacrare ulteriormente, cioè a rendere “principio supremo” intangibile tutta

la prima.

È necessario ribadire il significato della Resistenza anche perché da qualche tempo affiorano sempre più insistentemente tentativi di negazionismo storico, tesi a ridurla a nozione di mera guerra civile, con equa distribuzione di ragioni e di torti. È stato lo storico Claudio Pavone a introdurre per primo la nozione di Resistenza come guerra civile e soprattutto, negli ultimi anni, la produzione letteraria di Giampaolo Pansa a dare sostanza a questa definizione, occupandosi in particolare di episodi di violenza partigiana spesso gratuita.

Sicuramente si può parlare della Resistenza anche come

guerra civile, ma non è lecito rimuovere il suo carattere fondamentale di guerra di liberazione dall’oppressione nazista, oltretutto dal regime fascista.

Basterebbe ricordare la sequela di stragi di massa come quella

*Celebrare oggi la
Resistenza serve
a consacrare
la prima
parte della
Costituzione*

di Sant’Anna di Stazzema, quella delle Fosse Ardeatine e quella di Marzabotto fra le tante. E i processi che solo in anni recenti, con l’apertura degli archivi della vergogna disposta dal ministro Andreatta, hanno portato il tribunale militare di La Spezia a pronunciare

sentenze esemplari contro i responsabili nazisti, per confermare il carattere di guerra di resistenza all’occupazione straniera.

Ma è stata anche guerra di

liberazione dal regime fascista e di progettazione politica del modello di stato democratico con cui lo si è voluto sostituire.

La conclusione della guerra, annunciata trionfalmente in tutte le città del nord da staffette partigiane che scendevano dai monti, è stata occasione, per tutto il movimento resistenziale, per una riflessione storica sulla praticabilità e l’efficacia della guerra nel contesto internazionale di quegli anni. I 50 milioni di morti, i 6 milioni di ebrei sacrificati nei campi di sterminio, i 100 mila cittadini innocenti morti sotto le bombe a Dresda e, soprattutto, l’invenzione finale della bomba atomica, cioè di quello strumento capace di distruggere l’intero genere umano di cui non si era mai disposto in precedenza, determinarono proprio in chi aveva fatto la guerra

di Resistenza un pensiero nuovo, generativo delle Carte costituzionali che andavano scrivendosi in tutti i paesi europei in quella fase.

In ogni Costituzione venne inserito un proprio “articolo 11” e un proprio “articolo 3”, non più la guerra e i cittadini sono tutti uguali. Nella nostra quei principi furono scritti in modo ancora più netto ed efficace e integrati con altri non meno importanti come la centralità della persona e quella del lavoro.

Continuare a celebrare il 25 aprile vuol dire dunque rinnovare la gratitudine delle generazioni presenti per il coraggio e la lucidità politica, oltretutto il sangue versato, di quelle che le hanno precedute; vuol dire la precisa specificazione dell’antifascismo come antitotalitarismo e vigilanza rispetto ad

ogni rischio di deriva della democrazia; vuol dire festeggiare, come abbiamo detto, il “Natale” della nostra democrazia.

Un tempo i partiti popolari erano soliti intitolare le loro sezioni a eroi della Resistenza e anche attraverso questa modalità, i militanti che frequentavano quelle sedi avevano occasione di guardare in faccia, chiamandolo per nome e cognome, quel singolo eroe che normalmente era effigiato in una parte della sezione stessa.

La politica in tal modo, faceva e rinnovava memoria di quella sua concretissima genetica costitutiva e, spesso, quella memoria bastava a supplire carenze e compensare mediocrità della vita dei partiti.

Oggi non è più così. Facciamo che lo possa essere almeno un giorno all’anno: il 25 aprile appunto.

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Clorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20139 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
LITROSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Esteri (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell’Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»

... CHIESA ...

Con Francesco finisce la monarchia pontificia

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ VANNINO
■ ■ CHITI

Il conclave ha dato alla Chiesa un papa che ha segnato una svolta impressionante, riaccendendo la speranza nei credenti e affermandosi nel mondo come unico leader morale, espresso da quella stessa Chiesa che appariva a molti in crisi irreversibile. La svolta si annunciò già al suo presentarsi in piazza san Pietro: il nome, inedito, Francesco, che già allude ad un progetto; la sottolineatura del suo ruolo di pontefice della Chiesa universale, in quanto vescovo di Roma; il suo raccoglimento, a capo chino davanti al popolo, a cui aveva chiesto di pregare Dio perché benedicesse il vescovo, prima della benedizione del vescovo ai fedeli.

Si conferma la possibilità di intese – rispettose delle reciproche autonomie – tra forze progressiste e Chiesa. Il dialogo riguarda le sfide aperte di fronte a noi: il futuro delle nostre società; l'affermazione della dignità di ogni persona, non scontata di fronte alla rivoluzione tecnologico-scientifica, alla globalizzazione, al vacillare della democrazia ancora chiusa nei confini degli Stati nazionali; uno sviluppo socialmente e ambientalmente sostenibile, senza il quale fraternità e pace sarebbero un'illusione.

Nella definizione della missione della Chiesa, per il papa sta la distinzione di ruoli e la reciproca autonomia con la politica: a quest'ultima spetta

il compito di contribuire a rendere la vita delle società sempre più umana, ancorandola ai valori della solidarietà, della giustizia, del diritto e della pace.

L'opposizione alla guerra, almeno a partire dai papi che hanno guidato la Chiesa nel XX secolo, rappresenta un aspetto costante. Non è sempre stato così: a lungo il riferimento alla possibilità di una guerra giusta ha avuto cittadinanza nella Chiesa. L'entrata sulla scena della storia del rischio di una catastrofe nucleare ha spazzato via ogni ambiguità. C'è una continuità, nel magistero degli ultimi papi, nel condannare la guerra e invocare la pace: da Giovanni

XXIII, con quella straordinaria Enciclica che fu la *Pacem in terris*, a Paolo VI, con la *Populorum progressio* e il grido, nel discorso all'Onu, «mai più, mai più la guerra!», da Giovanni Paolo II, con il suo tenace, disperato, purtroppo vano tentativo di impedire l'intervento militare in Iraq, alla lezione di Benedetto XVI, per affermare la non violenza tra gli uomini e con il Creato.

Quello che ha colpito nel ruolo di papa Francesco contro un intervento militare esterno in Siria, non è stato dunque il no all'uso delle armi, ma la forza delle sue parole, la capacità di chiamare a raccolta, in una grande azione politica, cristiani, credenti di altre religioni, non credenti. Il popolo della pace questa volta ha prevalso: non era scontato. Parole, gesti, decisioni del nuovo papa hanno fatto intra-

vedere un progetto di rinnovamento della Chiesa.

Dopo oltre un millennio è stata posta fine alla monarchia pontificia. Il messaggio di Francesco è il rifiuto di apparire come un capo di Stato: la missione del papa non è di ordine temporale.

Occorre cogliere l'impostazione che guida questo primo anno di pontificato: da un lato la priorità che deve tornare a rappresentare la solidarietà; dall'altro la scelta del dialogo con tutti, non solo con i credenti, ma con gli uomini e le donne che vivono la difficile quotidianità di questo inizio di secolo.

Estratto dal libro di Vannino Chiti “Tra terra e cielo. Credenti e non credenti nella società globale” (Giunti Editore, 192 pagine, 14 euro, ebook euro 8,99), in libreria da mercoledì 7 maggio

... EUROPEE ...

Una sola certezza: decide l'astensionismo

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ PAOLO
■ ■ NATALE

Il probabile accresciuto livello di astensionismo potrebbe in teoria favorire chiunque: il Pd, che mostra il suo nuovo segretario e presidente del consiglio in gran spolvero nelle rilevazioni sulla sua fiducia; il movimento di Grillo, che si presenta come estremo baluardo, se non dell'uscita dall'euro, quanto meno di una ridefinizione dei rapporti di forza monetari; la Lega, che è oggi il paladino dell'uscita dell'Italia dall'Europa, in nome delle piccole patrie venete e lombarde (piemontesi, un po' meno.); il nuovo raggruppamento alfaniano, che cerca un volto inedito ad un centrodestra più europeo; la lista Tsipras, che opta per un Europa radicalmente differente, più dei popoli che delle banche; gli stessi Fratelli d'Italia, che cavalcano il sentiero della nuova destra vicina a Marine Le Pen.

Si sa. In clima di smobilitazione elettorale, si avvantaggiano le forze politiche più

agguerrite, quelle che vivono un rapporto con i propri adepti maggiormente sentito. E, dunque, gli unici veri partiti sfavoriti, in questo appuntamento europeo, sono quelli composti da un elettorato più tiepido, un po' in disarmo, come appunto Forza Italia da una parte e i resti di Scelta Civica dall'altra. Ma chi vincerà alla fine? Come sempre, resta valido le famose parole di Giani Brera: soltanto chi non fa pronostici non rischia di sbagliare. E quindi corriamo questo rischio, sebbene nelle prossime settimane possano accadere mille situazioni che potrebbero avvantaggiare o svantaggiare questa o quella parte politica.

Le forze elettoralmente minori, innanzitutto. I Verdi, l'Italia dei valori ed il mini-raggruppamento di Scelta civica quasi sicuramente non riusciranno a superare l'asticella del 4 per cento, e rimarranno perciò fuori dall'Europa. Intorno a questa soglia, viaggiano attualmente due forze, quella legata alla lista Tsipras e i Fratelli d'Italia. Dopo un buon abbrivio iniziale ed un successivo rallentamento, i primi sembrano in questi giorni in lieve crescita, e al-

cuni sondaggi li danno quasi al 5 per cento.

Il mio parere personale è che anche in questa occasione, come già nelle ultime due consultazioni politiche, la sinistra più radicale non dovrebbe riuscire ad entrare nel parlamento. La lista di Meloni e Crosetto ha forse qualche chance in più, grazie alla maggiore riconoscibilità dei suoi protagonisti, al contrario di quanto accade tra i Tsipras.

Le due formazioni che quasi sicuramente passeranno sono quelle capitanate da Alfano e da Salvini. Entrambe possono diventare una buona alternativa per i delusi dal partito di Berlusconi: i primi per i più moderati tra loro, desiderosi di chiudere un'era vissuta alla sua ombra a volte troppo scomoda; i secondi per i più agguerriti, nella loro battaglia contro l'Europa e contro il maledetto euro. Le due forze politiche arriveranno a contendersi la quarta piazza, con percentuali tra il 5 ed il 6 per cento. Quelli più a rischio “astensionismo” sono però i possibili elettori di Alfano & soci.

Forza Italia, come sappiamo, pare in forte crisi. E la problematica possibilità di

far campagna di Berlusconi non le permetterà forse i consueti recuperi di fine partita, di cui egli è sempre stato un sicuro protagonista. Molto probabile un suo risultato intorno al 18 per cento dei consensi. Per il Movimento cinquestelle, se l'astensione raggiungerà il 40 per cento, è possibile replicare il fantastico exploit delle scorse politiche. Ma in ogni modo, non ci sono dubbi che queste elezioni li vedrà restare sicuramente la seconda forza politica del paese. In questi giorni alcuni sondaggi li accreditaano addirittura di un risultato molto vicino a quello del Pd.

Non credo che questo accadrà. Soprattutto per l'attuale forte appeal di Matteo Renzi che, se non incorrerà in qualche maledetto inciampo, dovrebbe posizionare il suo partito in una solida prima posizione, non lontano dal massimo risultato che il Pd ha ottenuto nella sua recente storia, quel 33 per cento cui lo portò il suo primo segretario Veltroni.

Questo dice la mia sfera di cristallo. Seguiranno aggiornamenti, nel caso.

@PaoloNataleMi

... EDITORIALE ...

Se fosse Renzi a far saltare il tavolo

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ STEFANO
■ ■ MENICCHINI

Sostanzialmente, i senatori (spalleggiati con comprensibile entusiasmo e interessata dedizione dalla tecnostuttura di palazzo Madama) vogliono azzoppare fin dal primo passaggio la riforma che doveva abolire il bicameralismo, banalmente salvando il bicameralismo medesimo, cioè l'essenza di ciò che Renzi propone di abrogare forte di un vasto consenso popolare, specifici deliberati del suo partito e molti anni di dibattito tra esperti. Berlusconi e Grillo prendono al volo l'occasione di ferire un avversario elettorale che si sta rivelando micidiale per entrambi.

Non ci sono i numeri in parlamento per fare altrimenti, dicono gli stessi che si stanno dando da fare per comporre numeri favorevoli. Può darsi. Renzi non può rischiare una bocciatura in piena campagna eletto-

rale europea, dunque l'iter della legge rimarrà aperto. Ma credo che stia valutando la convenienza di alzare il tono dello scontro. Imperniare una parte consistente del proprio appello agli elettori sulla denuncia di resistenze, ostruzionismi, conservatorismi. Creare un clima per cui i voti che prenderà il 25 maggio saranno poi rovesciati sugli oppositori, innanzi tutto quelli interni. E c'è chi gli suggerisce (ieri Roberto Giachetti) di passare poi rapidamente a trasformare questo clima in aperta battaglia elettorale, in autunno.

Questo scenario scandalizza molti (di nuovo, nel Pd). Come se opporsi a una linea assunta dal partito e dai gruppi fosse legittimo, e cercare di piegare questa opposizione con una dura minaccia politica fosse invece illegittimo. È un destino, per Mat-

teo Renzi, che contro di lui non debbano mai valere le regole di *fair-play* che invece da lui si pretendono.

Staremo a vedere. La soluzione migliore rimane, di gran lunga, un compromesso ben scritto che si ponga al di qua dei paletti posti dal governo, a cominciare dal no all'elezione dei senatori. Se la campagna elettorale si rivelasse un momento inadatto all'approvazione di un buon testo, l'essenziale dal punto di vista di Renzi sarebbe ricevere dal senato un segnale politico comunque chiaro, inequivoco e irrevocabile.

In caso contrario, se la resistenza rivelasse il vero volto dell'ostilità verso di lui, il leader del Pd e presidente del consiglio tornerebbe ad avere mani libere. E nessuno potrebbe poi lamentarsi dei colpi politici dati e presi.

@smenicchini

Il no alla riforma del senato nasconde la volontà di ridimensionare il premier

Dichiarati donatore.



DONA IL TUO 5 PER MILLE ALL'AIL CODICE FISCALE 80102390582

Sostieni la lotta contro le leucemie, i linfomi e il mieloma. È una buona azione che non ti costa nulla, basta apporre la tua firma e trascrivere il codice fiscale della nostra associazione nell'apposito spazio sul modulo della dichiarazione dei redditi.



ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LE LEUCEMIE, LINFOMI E MIELOMA
ON L U S
Sede Nazionale
Via Cassinina, 5 - 00182 Roma
www.aill.it

PUOI EFFETTUARE LA DONAZIONE CON IL CUD, IL 730 E IL MODELLO UNICO PERSONE FISICHE

***I miei studi a Parigi, il mio stage
a Berlino, la mia vita qui.***

CE LO CHIEDE CHIARA.



L'EUROPA CAMBIA VERSO.

25 MAGGIO / EUROPEE

partitodemocratico.it youdem.tv